Siate sempre di Cristo nella preghiera, nella cura dei fratelli più piccoli, nella ricerca della pace.

Papa Francesco

Quelle parole per Alfie anche al Csm: i valori e le scelte che ci accomunano

Il direttore risponde

di Marco Tarquinio

Da Guido Salvini, giudice coraggioso, lucida e calda testimonianza «laica» della cultura anche giuridica che fonda la nostra (pur imperfetta) civiltà solidale. Un prezioso bene comune da non perdere e da non farci portare via

Gentile direttore,
ogni tanto viene qualcosa di buono anche dal Csm. Un consigliere, Claudio Galoppi appartenente a Magistratura Indipendente, con un intervento un po' fuori dall'ordinario nell'aula del Plenum, ha criticato, accogliendo i sentimenti di molti colleghi della "base", la scelta dei giudici inglesi di interrompere le cure ad Alfie Evans. Il consigliere ha ricordato il diritto alla scelta delle cure e il diritto primario alla vita che vigono in Europa. Ha ricordato addirittura che chi accelera la morte, come i giudici inglesi, di un cittadino italiano all'estero potrebbe essere perseguito in Italia. Alfie era infatti diventato da qualche giorno un cittadino italiano, l'aereo che doveva portarlo in Italia era già pronto a partire, eppure i magistrati inglesi hanno "staccato" la spina.
Non sono favorevole all'accanimento terapeutico, ma nemmeno all'abbandono terapeutico. Soprattutto quando qualcuno, sollecitato dai genitori che lo chiedono, si offre di prestare cure a un bambino che non può parlare. C'è spesso chi, in questi casi, obietta che ci sono tanti bambini che soffrono e muoiono in tante parti del mondo, che non hanno cure e impegnarsi per uno solo non ha significato. È un pensiero gretto. In questi giorni Alfie e i suoi genitori erano diventati un simbolo, lo dico da laico, che ha valore per tutti e illumina il dolore di tutti.
Quando Claudio Galoppi è intervenuto il bambino era ancora vivo. Oggi non più. Buon viaggio Alfie.

Guido Salvini
magistrato

Siamo in piena sintonia, gentile dottor Salvini. E la ringrazio di cuore per questa lucida e calda testimonianza dei caposaldi di una cultura anche giuridica che ha generato la nostra (pur imperfetta) civiltà solidale. La lotta disarmata di Kate e Tom Evans per poter accudire sino all'ultimo il piccolo Alfie, malato incomprensibile per la stessa medicina e vita «futile» per giudici infelici sia nella scelta delle parole sia nelle decisioni assunte, è diventata motivo di riflessione per tanti e ci ha riconsegnato il senso di valori fondamentali – lo *ius vitae* e la "cura dell'altro", soprattutto quando fragile, debole, assolutamente impotente – che davvero, come lei scrive, hanno «illuminato il dolore» di uomini e donne credenti, non credenti e liberi pensatori. In Gran Bretagna, medici e giudici (e, a lungo, anche mass media) hanno ignorato e lasciato soli due genitori troppo giovani e semplici per essere considerati meritevoli di ascolto e di una risposta degna dell'amore e della civiltà di cui si stavano dimostrando capaci. Molti altri e molte altre, invece, incoraggiati o scossi anche dalla paterna vicinanza di papa Francesco ai protagonisti di questa storia tristissima eppure luminosa, non hanno lasciato soli quel papà e quella mamma. Tra costoro, gentile e caro giudice, lei e il consigliere Galoppi e altri ancora che sono intervenuti nel Plenum del Consiglio superiore della magistratura e quanti, come noi di "Avvenire", hanno cercato di tenere accese sguardi e coscienze su ciò che stava avvenendo a Liverpool, nel Paese dell'*habeas corpus*, con il corpicino di Alfie preso in ostaggio dai custodi di una medicina rassegnata e dagli interpreti algidi di una legge senza umanità. Tutti noi, purtroppo, abbiamo avuto solo il "potere" della solidarietà e non quello della decisione. Ma credo che non sia stato invano.
Io non so se ci potranno essere conseguenze sul piano giudiziario nei confronti di quanti, come lei ricorda, hanno «accelerato la morte» di Alfie Evans, che era diventato per decisione del nostro Governo anche cittadino italiano. E non so nemmeno se augurarmelo. Spero invece che abbia conseguenze, e molto forti e durature, la consapevolezza riaccesa in larghi settori dell'opinione pubblica (non solo) del nostro Paese dalla straziante fine del piccolo "paziente inglese". Spero che tanti si rendano conto di quanto sia importante che l'Italia a lungo raccontata come un Paese dal quale si deve andar via per "morire con dignità" sia finalmente apparsa per ciò che essa, nonostante le imperfezioni del nostro sistema, effettivamente è: un Paese dove si può desiderare di venire per veder rispettata e accudita la vita e avere una morte degna perché circondata dall'amore e da giuste cure. Senza accanimento e senza abbandono terapeutico. È un bene comune di cui dobbiamo avere grande cura, per non disperderlo e non farcelo portar via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così il caso Alfie ha messo in discussione il modello Gb

IL "GRAZIE ITALIA" DI TANTI INGLESI

di Angela Calvini

«Sei italiano? Grazie per quello che ha fatto il tuo Paese. Vieni qui che ti abbraccio». Che un ragazzone di Liverpool abbracci in lacrime un giornalista italiano, può sembrare un paradosso oggi, alla rovente vigilia dell'incontro di Champions Roma-Liverpool, con la calata sulla capitale di 6mila tifosi britannici. C'è preoccupazione per la partita, ritorno della semifinale allo stadio Anfield offuscata dallo scontro prima del match tra alcuni ultrà romanisti e un tifoso del Liverpool (ora in coma). Ma anche questo non offusca il profondo legame che si è creato fra tante famiglie italiane e britanniche sul caso del piccolo Alfie. E che pare destinato a durare.
Innanzitutto perché Alfie è diventato cittadino italiano e, nonostante l'Europa se ne sia lavata le mani e la Gran Bretagna abbia deliberatamente ignorato la cosa, delle precise responsabilità giuridiche, anche ora che il piccolo è morto, esistono. E poi perché non possono non colpire gli abbracci e i baci ricevuti dalla troupe di Tv2000 e da chi scrive queste righe dalle nonne e dalle mamme che hanno invaso, coi loro bambini e centinaia di palloncini viola e blu, il parco accanto all'Alder Hey Children's Hospital.
Molti genitori inglesi (credenti e no) hanno dimostrato in questo caso di riconoscersi più in un sistema di valori e garanzie come quello italiano, storicamente fondato su una civile idea di accoglienza e di rispetto della vita dalla forte radice cattolica, che in quello del loro Paese. Il nostro sistema sanitario non è perfetto, ma per l'Oms ha qualità e universalità che lo collocano fra i tre migliori del mondo e sinora, secondo i princìpi scolpiti nella Costituzione, è stato ed è "aperto" verso tutti i suoi cittadini e non solo, come dimostrano le cure garantite a rifugiati e migranti e le tante e silenziose operazioni umanitarie che portano in Italia a curarsi, anche grazie ai ponti aerei della nostra Difesa, tanti bambini gravemente malati provenienti da aree critiche.
Il seme del dubbio, comunque, sull'efficienza di un sistema medico-legale che affida totalmente ai medici il destino dei figli del popolo, è stato definitamente piantato dal piccolo Alfie e dai suoi genitori. Giornali e talk show nel Regno Unito in questi ultimi giorni non hanno potuto non sottolineare la frattura creatasi fra base popolare ed *establishment*. Una frattura che ha diviso anche i media. Ne è un esempio il "The Sunday Times" di domenica. A pagina 24 e 25 un articolone titolava a caratteri cubitali viola «Amore, perdita e ignoranza nella battaglia dell'Alder Hey», criticando ferocemente il giovane papà Tom Evans e sottolineando che comunque il bambino è stato mantenuto per 16 mesi a spese dei cittadini che pagano le tasse e che spesso devono aspettare mesi per un appuntamento (scelta editoriale incredibile, nella pagina successiva campeggia il neonato "royal baby" cui si augura una vita ultracentenaria). «Non posso pensare che un sistema nel quale i pazienti e i loro genitori non pagano, incoraggi l'attitudine che essi debbano stare buoni ed essere grati per quello che hanno», replica poche pagine più avanti nello stesso giornale l'editorialista Dominic Lawson, in un articolo intitolato «I genitori possono amare, ma non proteggere: chiedete alla mamma di Alfie». Il giornalista racconta la propria esperienza in prima persona di genitore di una figlia con sindrome di Down, e la lotta davanti al tribunale di sua moglie e altre due mamme per quello che riguarda le decisioni dei figli adulti malati. «Secondo la legge, i genitori di questi adulti, che siano in una struttura medica o no, non hanno un ruolo decisivo su come vengono curati i loro figli». Tornando al caso di Alfie aggiunge: «Anche se queste cure sono inutili – o il tribunale ha deciso che la vita di Alfie Evans non sarebbe andata avanti – offende l'intera nostra idea di famiglia trattare come irrilevanti i sentimenti e i desideri di genitori amorevoli». La conclusione ci tira in ballo: «Non ci si meravigli se i polacchi o gli italiani ci guardano con stupore o disgusto». Disgusto no, stupore e dolore sì. E grande determinazione a tenere aperta e seguire tutt'altra strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

I BULLI, LA BULLA, LA SCUOLA E LA SOCIETÀ DI OGGI

Caro direttore,
i ragazzi sono tutti bulli. Tutti i ragazzi sono adolescenti. *Bulla* non è una parolaccia. La bulla era un ciondolo (di vario materiale) che veniva nell'antichità portato al collo dal bambino-giovine come segno distintivo per dire "non sono ancora adulto". Il grosso problema è che oggi è difficile capire "chi sei" e nessuno ti dice "chi sei tu". Chi dice "chi sei" spesso adultera l'immagine e propone una fiction, un surrogato, una copia. La matrice è da scoprire. Oggi aboliti i "riti di passaggio" e quelli nuovi sono in corso d'opera e da strutturare e da riconoscere (e poi: sono validi?), un adolescente spesso si trova in difficoltà, "non sa chi è" e manda segnali a volte distruttivi alla società o nei contesti istituzionali, compiendo azioni trash...

Sergio Benetti, insegnante
Dueville (Vi)

L'IMPORTANZA DELLE PAROLE DI BENEDETTO XVI SUL LAVORO

Caro direttore,
nell'enciclica *Caritas in veritate*, Benedetto XVI – oggi Papa emerito – tiene conto della crisi economica innescatasi dall'estate 2008. Il suo testo parla chiaro e si rivolge direttamente a coloro che ricoprono responsabilità di governo. Rafforzare e rilanciare il ruolo dei sindacati, combattere la precarizzazione dei posti di lavoro, necessità di riportare l'etica dentro il sistema economico globale. Avevo letto, ora rileggo, e condivido in pieno.

Massimo Aurioso
Piombino (Li)

BENEDIZIONI DELLE FAMIGLIE UN DOVERE DEL PARROCO

Caro direttore,
le benedizioni pasquali (nel rito latino) o natalizie (nel rito ambrosiano) sono un dovere del parroco, che visita le famiglie. La benedizione non è una grazia di Dio o un portafortuna, ma un invito alla conversione (At 3,26) di Cristo risorto. Dove sono state trascurate, non si aprono più le porte: il parroco diventa un estraneo. A questo hanno contribuito certe benedizioni "fai da te" con le bottigliette (anche a pagamento) distribuite il giorno di Pasqua. Avete fatto bene a pubblicare la lettera di quel parroco vicentino che impiega più di sei mesi in giro per le case. È un dovere visitare le famiglie portando stampe cattoliche o riviste. Non si dice, però, che bisogna andare soli (senza chierichetti), altrimenti la gente non apre il proprio cuore.

don Vito Tedeschi
Carife (Av)

L'ESSENZIALE C'È ANCHE IN CINA...

Caro direttore,
sono abbonato al nostro giornale da svariati anni. Sto trascorrendo per ragioni di lavoro una decina di giorni in Cina dove non si può liberamente accedere a social media quali Facebook, Instagram, Twitter e nemmeno aprire Google. Ma con mia grande sorpresa l'App di "Avvenire" funziona perfettamente. L'essenziale c'è!

Giampaolo Puncioni

SEGUE DALLA PRIMA

SE QUESTO È UN LAVORO

Dedichiamo una sempre maggiore cura alle etichette dei prodotti alimentari e cosmetici per conoscerne calorie e proprietà chimiche, ma siamo meno interessati oggi di trenta anni fa alle "etichette morali" delle merci, agli "zuccheri di giustizia" e alle "calorie etiche". Negli ultimi tre decenni ci siamo troppo velocemente lasciati convincere che la democrazia avesse poco a che fare con le merci e con i mercati. Abbiamo creduto a chi ci diceva che le tecniche e gli strumenti potessero gestire l'economia. E così, non consentendo alla democrazia di entrare dentro fabbriche, uffici, banche, supermercati e shopping on-line, le abbiamo ridotto progressivamente lo spazio, fino a renderlo infimo. I diritti e libertà sono anche e soprattutto quelli dei lavoratori dei vestiti che portiamo, dei contadini della frutta e dei pomodori che mangiamo, dei soldati delle guerre dietro al petrolio (e presto all'acqua) che consumiamo.
Dobbiamo iniziare a guardare diversamente il lavoro nostro e quello degli altri, per imparare a rivolgere al lavoro domande nuove, più civili, più politiche, più etiche. E a non accontentarsi delle risposte troppo facili. L'umanità è cresciuta tutte le volte che qualcuno ha iniziato a fare domande nuove alle persone e alle cose, e ha saputo farle diventare domande collettive. Queste domande collettive hanno poi generato risposte, che quando erano banali sono state rinviate al mittente. Finché, qualche volta e magari secoli dopo il giorno della prima domanda, ci hanno convinto, e subito hanno generato nuove domande.
Oggi è la festa di tutti i lavoratori, quindi è anche la festa dei lavoratori di lavori indegni, perché l'indegnità di un lavoro non sempre rende indegni i suoi lavoratori. E perché ogni giorno azioni belle e luminose riescono a rischiarare, per qualche attimo, il buio di molti lavori pessimi. Anche ad Auschwitz, ce lo ricorderà per sempre Primo Levi, un muratore fu capace di fare un muro dritto. La persona è più grande del suo lavoro, sempre e di ogni lavoro. Soprattutto è più grande e degna di quello che non ha scelto ma ha subìto solo per non morire.

Luigino Bruni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano.
Email: lettere@avvenire.it
Fax 02.67.80.502
I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

SOS VITA
THE WAY TO LIFE
800.813.000
www.sosvita.it
8.301 bambini nati nel 2016 grazie al sostegno dei Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Dal Vangelo una «scintilla divina» con firma (a sorpresa) d'autore

Lupus in pagina

di Gianni Gennari

Vangelo di domenica: «La vite e i tralci» (Gv. 15, 1-14) e commento particolare: «Così Cristo introduce nel mondo una scintilla della divinità... Restate in me, e io in voi... Egli sottolinea più chiaramente la necessità di unirsi a lui... Il tralcio da sé non può produrre frutti... La storia dei popoli ci insegna la necessità dell'unione con Cristo... Ecco il grande abisso che separa la virtù cristiana dalle altre e sopra ognuna di esse la eleva». Firma a sorpresa! E con ricorrenza: ieri in prima del "Fatto" e ampio seguito p. 9 intera «Mr. Karl Marx: duecento di questi anni»! Due secoli dalla sua nascita, e così nel tema della sua maturità scolastica (1835). Insospettabile novità? Sì e no. Considerando tante cose venute dopo di lui in forza dei suoi pensieri, tragedie e ingiustizie drammatiche in mezzo mondo, non tutto è bianco, moltissimo rosso anche di sangue innocente, ma la realtà ci dice anche quanto quel messaggio presente nel Vangelo di domenica abbia segnato i secoli. E allora oggi certi residui di fallimenti storici e ideali deludono. Se su "Left" (27/4. p. 16) con titolaccio «Insegnanti di religione cattolica: sempre più ai posti di comando» leggi che qualcuno persino con «Appello al ministro» lamenta il fatto che i docenti di religione siano considerati come tutti gli altri, allora ti rendi conto dei ritardi di tanta gente, tra cervello e cuore. Capita spesso infatti che quella cattedra di religione sia la più apprezzata e più utile alla vita dei nostri ragazzi, con buona pace di rivoluzionari in ritardo patetico. A loro nel bicentenario della nascita di Karl Marx la dedica di queste righe d'Autore sulle due "sorgenti" del suo pensiero: «Il precetto cristiano dell'universale amore del prossimo e l'analisi delle condizioni del proletariato oppresso» (Cfr. K. Marx: "Sulla religione" (Ed. Sapere, Milano, 1971, p. 323). Due! La prima vale ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

di Matteo Liut

Giuseppe lavoratore

L'importaza del lavoro nella visione cristiana

Il lavoro non è solo un mezzo per il sostentamento, ma è l'espressione di una delle più alte vocazioni dell'umanità: collaborare alla creazione. Il lavoratore, attraverso la propria attività, contribuisce alla realizzazione del progetto custodito nel cuore di Dio. La memoria liturgica di san Giuseppe lavoratore è stata istituita nel 1955 da Pio XII con l'intento di testimoniare l'importaza del lavoro nella visione cristiana. La figura del "carpentiere", sposo di Maria, la Madre di Dio, ci ricorda che ognuno, con i propri mezzi e le proprie abilità, è chiamato a fare la propria parte nella storia della salvezza. Ecco perché la collettività, attraverso coloro cui è affidata l'amministrazione della vita pubblica, ha il dovere di aiutare tutti ad esprimersi attraverso un impiego: è in gioco la dignità di ogni singolo essere umano e il futuro della società.
Altri santi. Geremia, profeta (650-587 a.C.); san Riccardo Pampuri, religioso (1897-1930).
Letture. Gen 1,26-2,3; Sal 89; Mt 13,54-58.
Ambrosiano. At 22,23-30; Sal 56; Gv 10,31-42.

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNS0wMlQxMTozNzoyNCMjI1ZFUg==